

---

# Le stylo en bandoulière, intervista a Mays Dagher

---

*Cura e traduzione*

*dall'arabo di Antonino d'Esposito<sup>1</sup>*

## **Per farli nuotare abbastanza**

Fu un'estate torrida quella che il villaggio visse con le labbra arse e i corpi maddidi, il sudore e lo sporco si seccavano nei pori perché, ogni sera, non si trovava abbastanza acqua per lavarsi nelle cisterne dei cortili.

All'inizio dell'autunno, gli uomini, le donne e i bambini del villaggio ripeterono due volte la preghiera della pioggia. Quando i cieli del paese si aprirono, l'inverno fu carico di pioggia; dopo aver guidato gli oranti nella preghiera del venerdì, il pio Abu Saleh guardò attraverso il vetro della finestra della sua moschea, chiusa ai doni del cielo, e disse con voce triste: "Grandi lodi a Dio, fratelli, i cugini della colonia avranno abbastanza acqua per riempire le loro piscine giganti la prossima estate, così non dovranno saccheggiare l'acqua della sorgente questa volta. Buon pro gli faccia, l'estate a venire nuoteranno tanto e in tutta comodità, come i cieli di questo paese li avevano abituati". Abu Saleh, il cui cuore s'impietosiva per i credenti, il villaggio e la sorgente, soffocò in gola un gemito carico di apprensione, senza farsi sentire da nessuno.

*Per farli nuotare abbastanza* è un racconto dell'autrice palestinese Mays Dagher<sup>2</sup> contenuto nella raccolta *Il cappotto della signora* del 2017. Abbiamo deciso

---

<sup>1</sup> Antonino d'Esposito, docente di lingua e cultura francese, è da sempre diviso tra due mondi: quello della musica e quello della letteratura, araba in particolare. Diplomato in violino e viola presso il Conservatorio di Salerno, ha seguito la formazione linguistica presso L'Orientale di Napoli, dove si è laureato in Linguistica e Traduzione specialistica con una tesi sul filosofo medievale al-Kindi e le sue epistole musicali. Coautore di diversi articoli sulla letteratura francofona marocchina, è traduttore dal francese e dall'arabo di letteratura contemporanea, collabora con diversi editori nazionali.

<sup>2</sup> Mays Dagher (Gerusalemme, 1983) è una scrittrice palestinese che attualmente risiede a Ramallah. Nel 2015 vince, per la categoria racconto breve, il premio Giovane Scrittore Palestinese, organizzato dalla fondazione Abd al-Muhsin al-Qattan. Ha al suo attivo tre raccolte di racconti: *I signori amano il miele* (ed. Ugarit, Ramallah 2013), *Il cappotto della signora* (ed. al-Dar al-Ahliyyah, Amman 2017) e *Cosa succede nella Repubblica Dominicana*, uscito per al-Mutawassit, editore arabo di Milano. I suoi scritti dedicati ai ragazzi hanno vinto diversi riconoscimenti, da Beirut ad Abu Dhabi, tra cui: il romanzo *Congedo d'emergenza* (ed. al-Dar al-Ahliyyah, Amman 2016); il fumetto *La leggenda* (ed. Dar al-Hada'iq, Beirut, 2018); il racconto *La serpe rossa* (ed. Kutub Nun, Montréal 2018); il romanzo

di proporlo di apertura di questa intervista perché emblematico dello stile e delle caratteristiche della scrittura della Dagher<sup>3</sup>, che si concentrano attorno a tre elementi fondamentali: brevità, arabo classico e assurdo. Queste tre armi nel caricatore della scrittrice vengono messe al servizio di una penna tagliente che sferza, senza indugio, e va ad infierire su quegli aspetti che nella società sono considerati tabù. Mays Dagher appartiene alla nuova generazione di autori palestinesi che hanno spostato il loro polo di attenzione verso la critica aperta alla classe politica, alla famiglia, alla religione, lasciando in secondo piano la narrazione di chi li ha preceduti sulla Palestina che, come sottolinea Isabella Camera d’Afflitto, era “amata, adorata e, forse, oltremodo idealizzata da chi ha perso per sempre il proprio paradiso”<sup>4</sup>. Proprio per questo modo di scrivere così diretto, che non lascia scampo all’oggetto preso di mira, le abbiamo chiesto:

### **Una donna che scrive e pensa in modo indipendente fa paura?**

“La linea di confine che potrebbe portare alla paura è sempre presente e dominante, ciò che la determina è il grado di intimidazione percepito da chi circonda la scrittrice e che fa sì che essa dovrebbe o meno essere evitata. Certo, le espressioni di lode nei confronti di prontezza e indipendenza di pensiero ci sono, ma sono sempre seguite da una piccola specifica: ‘purché non vengano oltrepassati i limiti’. Questo, poi, solleva la questione della ‘vigilanza’ e della ‘indipendenza intellettuale’”.

### **Qual è l’atteggiamento dell’uomo palestinese nei confronti di una donna che scrive?**

“La pratica della scrittura ha ancora il suo valore morale, nonostante la volgarità che le è legata. Di facciata, gli uomini si considerano il volto della cultura del paese; inizialmente, noto che, in generale, essi apprezzano il fatto che una donna sia una scrittrice. Questo apprezzamento, ovviamente, rischia poi di trasformarsi in disprezzo e attacco se diventa chiaro che una donna sta scrivendo qualcosa che contraddice il sistema di valori sociali stabilito dagli antenati.

Tuttavia, questa categoria di uomini trincerati nelle roccaforti del controllo ideologico e sociale non è l’unica fonte di preoccupazione per la scrittrice. Altrettanto preoccupanti sono molti dei suoi colleghi maschi, intossicati dal proprio ego fino al midollo, che si credono paladini della libertà e in prima linea nel sostegno alle donne. Un gran numero di questi individui crede di possedere la capacità tangibile di determinare dove una scrittrice potrebbe arrivare, in virtù delle loro relazioni profondamente radicate in questo campo dominato dagli uomini. Gran parte di questa tipologia di uomini ‘intellettuali’ si posiziona come figura centrale nelle relazioni con qualsiasi scrittrice e, di conseguenza, con ciò che scrive. Ad esempio, un critico famoso può eliminare le opere di un’intera generazione di giovani scrit-

---

*Io e Shellah* (ed. Dar al-Hada’iq, Beirut, 2019). *Il segreto* è uscito nel 2022 per le edizioni Dar Asalah, Beirut.

<sup>3</sup> Per leggere altri testi dell’autrice, cfr.: Antonino d’Esposito, *La penna o il pungiglione, il racconto-lampo di Mays Dagher*, in “Arabesque”, 3, 2022, pp. 9-27.

<sup>4</sup> Isabella Camera d’Afflitto, *Cento anni di cultura palestinese*, Carocci, Roma 2007, p. 14.

trici dalla sua rubrica settimanale di recensioni su un sito web o su un giornale semplicemente perché nessuna di queste scrittrici gli ha mostrato sufficiente riverenza a livello personale. Questo tipo di intellettuale è convinto che qualsiasi celebrazione del lavoro di una scrittrice sia in realtà un interesse per lei come donna piuttosto che artista, e che trascurare di menzionare i suoi miserabili testi sia dovuto alla sua mancanza di tette, niente di più.

Ammetto che al momento la questione è di difficile risoluzione. Il giudizio decisivo al riguardo verrà espresso dopo la nostra morte quando, spero, una nuova generazione emergerà liberamente dalle circostanze tossiche del nostro ambiente culturale e leggerà ciò che abbiamo scritto in modo obiettivo, senza avere legami 'extra-letterari' con noi".

### **È giusto parlare di un colonialismo maschile verso le donne?**

"Il sistema patriarcale radicato nella mia società non può essere nascosto o negato. Ne ho sottolineato alcuni aspetti facendo cultura. Ma soffermarsi su questo aspetto nelle attuali circostanze sarebbe come correre da una persona massacrata, che fatica a riprendere fiato, e chiedergli se soffre di allergie primaverili.

Ciò che mi diventa sempre più chiaro ogni giorno nella mia vita è che nessuna egemonia sociale può essere smantellata sotto il dominio della colonizzazione israeliana. Ad un certo punto, noi palestinesi abbiamo pensato che fosse giunto il momento di affrontare le nostre crisi interne e tentare di smantellarle, ma oggi, mentre assistiamo a tutta la brutalità coloniale a Gaza, stiamo riconsiderando le nostre priorità e rivolgendo ancora una volta lo sguardo alla resistenza alla colonizzazione".

### **A proposito di ciò che sta accadendo, spesso i media rappresentano la donna palestinese come soggetto passivo della crudeltà della guerra, ma quel è la realtà?**

"Chissà se oggi i vari canali d'informazione sono d'accordo sull'immagine unitaria di qualcosa! Se per 'media' si intende i media ufficiali, è generalmente accettato che siano sempre in linea con l'agenda politica di ciascun paese. Ad ogni modo, coloro a cui ci si riferisce con due parole molto vaghe, 'donna' e 'palestinese', sono un universo di donne, tra cui le indifese, le persone comuni e coloro che hanno dimostrato forza, competenza e leadership nella società superando molti uomini. Penso che dipenda molto da quali donne si sceglie di guardare e se chi guarda stia miri a una conoscenza genuina o a rafforzare determinate idee su questa società".

### **Come resistono le donne a Gaza e nella Cisgiordania?**

"Questa è una questione significativa, riguardante innanzitutto la natura della resistenza di cui stiamo discutendo. Suppongo che stiamo parlando di resistenza alla colonizzazione israeliana, poiché questa è la principale forma di resistenza attorno alla quale ruotano le nostre vite in Palestina da 77 anni. Capisco che le sfide che affrontano le donne, in generale, in tutto il mondo, non solo qui, sono maggiori e più gravi di quelle che affrontano gli uomini. Tuttavia, preferisco non riferirmi

alla ‘resistenza delle donne’ separatamente dalla nostra resistenza di liberazione nel suo complesso. Quando la colonizzazione ci opprime, non fa distinzione tra uomini e donne. E quando resistiamo a tale colonizzazione, non lo facciamo in base alla nostra identità di genere ma in base alla nostra identità nazionale. Le donne a Gaza sono un intero popolo che soffre a causa di una catastrofe iniziata non il 7 ottobre ma molti anni fa, nel 2007, anno in cui Israele ha imposto il suo blocco totale su Gaza. Da allora, Gaza ha iniziato ad acquisire delle caratteristiche distintive rispetto alla Cisgiordania in termini di oppressione coloniale e metodi di resistenza.

Non voglio sembrare romantica quando dico che le donne di Gaza, e tutta la mia gente lì, resistono attraverso una resilienza psicologica costruita sulla speranza che un giorno verrà fatta giustizia. Non hanno scelto questa via di resistenza perché sembrasse più allettante di altre, ma perché è tutto ciò che resta loro. È l’unico meccanismo di sopravvivenza a disposizione, che consente loro di continuare a respirare sotto i bombardamenti incessanti e nei campi profughi.

In Cisgiordania resistiamo anche attraverso la resilienza psicologica, ma questa resilienza, dopo l’ultimo genocidio a Gaza, a sua volta dipende principalmente dalla resilienza della nostra gente a Gaza. Essi sono il nostro indicatore di sopravvivenza o estinzione, ottimismo o pessimismo. Il loro destino determinerà il nostro fin nei minimi dettagli, sia da un punto di vista morale che materiale. Questa equazione non riguarda solo noi in Cisgiordania, ma tutto il popolo palestinese, disperso tra la Palestina storica e l’esilio. Oggi, il nostro destino come nazione dipende più che mai dal destino di Gaza”.

### **Che ruolo svolge la scrittrice palestinese in tempi di guerra?**

“Questa è una domanda che mi tormenta dall’inizio della guerra. Il presupposto è che scrivere sia il ruolo dello scrittore. Ma cosa succederebbe se l’enormità dell’evento facesse perdere alla scrittrice la capacità di esprimersi? Ho vissuto le numerose guerre di Israele contro Gaza dal 2008, e queste guerre sono servite come motivazione e tema per molti dei miei racconti. Ma, finora, a sei mesi ormai dall’inizio di quest’ultima guerra – o meglio catastrofe – non sono riuscita scrivere una sola lettera. Percepisco l’umiltà della scrittura letteraria di fronte a ciò che accade, soprattutto mentre sta avvenendo.

Ogni volta che provo a scrivere sono sopraffatta da un senso di falsità e di delusione. Non credo che oggi possa uscire uno scritto palestinese sincero e genuino su Gaza da parte di qualcuno che non sia dentro la catastrofe. Mi fido solo di chi scrive mentre ha nelle orecchie il ronzio dei droni da ricognizione alla ricerca di qualunque cosa si muova.

Sai che oltre ai racconti, scrivo anche per bambini nella fascia d’età che va dai 10 ai 13 anni. Durante la recente guerra a Gaza, uno dei miei libri per bambini ha vinto un importante premio arabo nel settore, e io non ho pubblicato la notizia sulla mia pagina né sono andata alla cerimonia di premiazione a Dubai. La vittoria non è riuscita a sollevarmi dalla depressione di cui soffro dall’inizio della guerra; al contrario, ha radicato ancora di più nella mia testa le domande che mi faccio: qual è lo scopo della scrittura? Per chi scrivo? Per aggiungere ironia all’ironia, il titolo del libro vincitore è Distruggere il mondo in 46 secondi e si rivolge a bambini che sono così oppressi in questo mondo al punto da arrivare a pensare che sia necessario di-

struggerlo e farlo scomparire. È scritto con uno stile umoristico che alleggerisce il peso della sofferenza e cerca di stimolare la riflessione del bambino alla ricerca di altre soluzioni nella vita che non implicino la violenza.

Mentre nel libro cercavo di formare un pensiero razionale e una connessione con il mondo per il bambino, ora sento, mentre lo guardo e guardo i bambini schiacciati a Gaza, di essere parte dell'ipocrisia globale. L'ipocrisia che esige dalla vittima di incarnare valori nobili invece di cavare gli occhi agli assassini.

Dall'inizio della guerra, non sono riuscita a essere una scrittrice in modo adeguato, e so che leggere gran parte di ciò che scrivono la mia gente afflitta a Gaza non mi assolve da questo fallimento.

Penso che sia necessario prendere un attimo le distanze dagli eventi per poter dare loro una forma letteraria concreta, che non prenda origine dall'urgenza".

Poiché scrivere e leggere sono due importantissimi atti di resistenza, concludiamo l'intervista con un altro racconto di Mays Dagher, estratto sempre da *Il capotto della signora*:

### **Ansia esistenziale**

A partire dal primo momento del suo incarico nel giardino del circo – prima di questo il mulo si guardò con grande ammirazione – il dubbio gli attanagliava il cuore; tutto ciò che lo circondava stava lì ad indicare che c'era una distinzione tra lui e gli altri animali. Quando a questi vennero distribuiti i compiti, fu chiaro che ognuno aveva un pezzo da eseguire nel corso dello spettacolo circense, tranne lui. Si noti che era l'unico al quale la direzione del circo non aveva assegnato un numero nell'esibizione, il suo compito si limitava al trasporto di persone e bagagli dietro il tendone. Quando chiese il motivo soggiacente a quella discriminazione alla direzione, ricette una risposta sconvolgente: era un mulo e il solo compito del mulo durante gli spettacoli era trasportare i carichi in groppa.

Non appena si erse al suo cospetto, per la prima volta in vita sua, la fragile realtà della sua esistenza, scoprendo di essere un emarginato nel circo semplicemente perché era stato creato così com'era, il mulo sprofondò in una grave depressione. Giorno e notte gli interrogativi sulla sua sorte presero a tormentargli i pensieri. Alle volte, al tramonto, gli animali del circo incominciarono a vederlo in piedi, partecipando al regno di Dio con una leggera sfumatura di mestizia in volto; altre volte, lo sorprendeivano a parlare da solo con la mente sconnessa dal mondo attorno: perché, Dio, una creatura non può cambiare la propria sorte a metà del cammino? Perché chi è stato fatto mulo, tale deve rimanere per tutta la vita? Che ingiustizia è mai questa!

Inizialmente gli animali non prestarono questo grande interesse alle domande del mulo, presumendo si trattasse solo di allucinazioni dovute all'erba che gli veniva data. Dal canto suo, il mulo prese la questione molto seriamente, finché non prese il sopravvento sulla sua mente, il ventre si fece scarno e il corpo emaciato; dopo un lungo silenzio, le domande divennero una consuetudine, sia di giorno che di notte.

A quel punto, la direzione del circo e gli altri animali si resero conto che il mulo faceva sul serio, che quella consapevolezza era arrivata troppo tardi; erano estre-

mamente preoccupati per la piega che avrebbe potuto prendere la cosa. La direzione calcolava le perdite che avrebbe potuto subire nel caso in cui il mulo si fosse ribellato al lavoro e avesse dovuto sostituirlo con un altro animale; ogni animale, poi, si mise a quantificare la dignità che avrebbe sprecato se l'amministrazione avesse deciso di assegnargli la mansione del mulo ribelle. Per colpa di quello che succedeva al mulo, il circo si mise a ribollire come un pentolone sul fuoco. L'amministrazione e gli animali si misero rapidamente in moto per correggere la situazione del mulo, prima che la scure si abbattesse sulle loro teste e, quindi, che fosse ormai inutile lamentarsi sulle macerie.

Il mulo doveva essere persuaso dell'importanza di quella carica e del fatto che molte creature vi prendessero parte. A questo scopo, la scimmia suggerì di contattare l'asinello e di chiedere il suo aiuto per convincere il suo parente a quel ruolo.

L'asinello era uno spirito leggero, dunque la risposta alla richiesta della scimmia fu semplice e rapida. Si mise subito in contatto col mulo, suo parente, interrogandolo sulle fatidiche domande in cui brancolava. Gli tenne poi una breve *lectio* sulla necessità che gli esseri avevano di essere orgogliosi della propria posizione nella vita, qualsiasi essa fosse, anche stare sotto il deretano degli uomini. Cercando di sviare il discorso sull'ironia della cosa, il mulo gli fece: "Mio caro cugino, se fossi un asino, figlio d'un asino e d'un'asina, forse avrei potuto mandare giù meglio questo ingiusto fato; il fatto di essere figlio di un'asina e di un cavallo significa che il destino della grandezza mi ha mancato di un soffio. Una tale fatalità incide sulla mente di un mulo egocentrico come me".

Orgoglioso della sua singolarità, l'asinello, libero dai vincoli del passato, gli rispose: "Il fato ha fatto torto sia a me che a te, cugino, ma ciò che mi distingue da te è che io mi sono riconciliato con esso".

"Per piacere, allora in cosa mio padre, il cavallo, sarebbe migliore di me? Ebbene sì, era un cavallo, e per il semplice fatto di essere nato sotto quella definizione è una questione d'onore per l'uomo; ma era un cavallo che si lasciava andare, Dio benedica, guastato dall'ozio, dalla giovinezza e dalla pigrizia. Se avesse avuto il minimo rispetto per il lignaggio e se, oh Signore, lungo la strada non si fosse imbattuto in un'asina vagabonda, ora sarei tra i grandi. Ma la buonanima era un poveraccio e solo Dio sa quanti altri muli stanno pagando il prezzo dei loro desideri degenerati.

"Io sono orgoglioso della mia *asinellità*; guardami e mi troverai la più virtuosa delle creature di Dio, ho l'occhio che non gira né a destra né a sinistra. Anche questa è un'ironia, non da meno rispetto alla tua ironia di grandezza, mio caro. Sorridi adesso, amico mio, sorridi e lasciati alle spalle queste sciocchezze".

Eppure il mulo non allargò il sorriso, anzi la smorfia sul suo viso si ampliò. Chiuse il colloquio col cugino, ripensando alle parole dell'asinello, incapace di accettarle: "Oh Signore! La logica dell'*asinellità* è inammissibile in generale per i muli, che dire di un mulo filosofo del mio calibro!"

Un pomeriggio, uno di quei giorni tetri nella vita di un mulo, stava guardando la giraffa provare gli occhiali Dolce & Gabbana prima di iniziare il suo spettacolo da circo e lamentarsi della sua sorte: "Oh fattore del creato! Anche questa vagabonda fu ed è stata concepita!" Poi ricevette una chiamata da parte del padre, che era un

asino, dopo che la direzione del circo aveva trasmesso a questi un'idea della crisi che stava attraversando il frutto delle sue viscere.

Quando il saggio padre chiese al figlio angosciato quale fosse il segreto per cui quelle emozioni padroneggiavano su di lui – era un asino educato e dai metodi educativi coscienziosi – gli disse: “Tesoro, quante volte ti ho spiegato che questo mondo è fatto a gradini. C'è gente nobile e gente di basso livello? Basta il mio orgoglio per te. Tu sei il punto che non avrei mai potuto raggiungere, il ramo innestato che ha accresciuto il mio tronco, osso per osso. Sorridi, vita mia, non mi piace la smorfia che hai su quel bel volto. Hai la mia benedizione, figliolo, sii unico. Non farmi più preoccupare così per il tuo futuro, sono un asino anziano e la mia salute non può sopportare tutte queste preoccupazioni”.

Nonostante le implorazioni, il mulo rimase testardo e depresso, senza sorridere. Allora, tutti gli animali si radunarono attorno a lui, nel tentativo di risollevargli il morale e di fargli cambiare idea sul suo impiego. Il leone provò a intercedere per lui presso l'amministrazione affinché gli predisponesse uno spettacolino di consolazione davanti al pubblico, come per gli altri animali, ma il mulo rifiutò questa mediazione, sottolineando che la sua posizione di principio non era compatibile con soluzioni parziali. L'elefante cercò di introdurlo segretamente all'orchestra di tamburini che gli stava alle spalle durante l'esibizione artistica, ma si rifiutò di farsi trascinare tra le fila dei tamburini senza che la sua persona fosse messa in risalto. Le scimmie cercarono di convincerlo a imparare a saltare tra le corde, nella speranza di scoprire un *divertissement* da inserire nello spacco tra uno spettacolo e l'altro, ma rifiutò, spiegando che non era stato creato per riempire i buchi tra le varie rappresentazioni.

“Ah! Allora per cosa sei stato creato, Sa'id al-Nasba?!” Gli animali erano confusi riguardo al mulo, che non era soddisfatto del suo lavoro originario, né era pronto a probabili soluzioni. Disgustati, gli voltarono le spalle, lasciandolo affrontare il suo destino con l'amministrazione che aveva cominciato a infastidirsi per quella vuota filosofia.

La direzione del circo era troppo astuta per sollevare il mulo dall'incarico o punirlo direttamente sui soldi, poiché ciò avrebbe seminato il panico nell'intera mandria di animali; perciò, decise di privarlo piano piano del potere di trasportare le attrezzature.

Dopo un periodo di sospensione dal lavoro che non gli piaceva, il mulo fu sorpreso di sentirsi più vuoto che mai; se la sua vita precedente conservava briciole del significato dell'esistenza, adesso non aveva neppure più quelle. Era l'emarginato dell'emarginato, e sentiva quanto la prima emarginazione – dove poteva esercitare liberamente il suo essere mulo – fosse piena di scarti. La nostalgia di trasportare posteriori sul dorso lo prese. A che serviva il rimpianto per i giorni di gloria quando ormai aveva perso tutto per colpa dell'arroganza e per non aver compreso i ranghi delle creature!

Il mulo visse in disparte parecchi mesi. L'amministrazione del circo non lo esentava dal lavoro perché vedesse in modo diverso il volto del padrone, né lo riportava all'antico splendore del trasporto carichi. Quelli furono i giorni più bui e oscuri della sua storia, poiché le precedenti domande fatalistiche non avevano suscitato in lui la medesima angoscia e depressione che avevano prodotto

l'isolamento e l'esclusione. Poi, le sue condizioni peggiorarono fino al punto in cui si astenne dall'erba e dall'acqua, digiunava completamente; sembrava stesse lentamente sperimentando l'agonia della morte.

Si può dire che un capello lo separava dall'ultimo rantolo quando l'amministrazione lo mandò a chiamare con notizie importanti. Alcuni animali lo aiutarono a reggersi in piedi, le zampe appena lo tenevano su per le conseguenze del digiuno, e lo accompagnarono agli uffici amministrativi, dove trovò ad aspettarlo una grande scatola col nastro regalo: "Oh compassionevole, oh benefattore! Un dono!"

Il direttore del circo diede al mulo un paio di forbici per tagliare il nastro dalla scatola e aprirla, il nostro amico lo fece e che gran sorpresa quando vide il contenuto. La felicità che si aspettava dalla scatola andava oltre la felicità, l'aspettativa che si nascondeva dietro la porta dell'amministrazione andava oltre le aspettative. Nei mesi di esclusione non aveva forse immaginato, nei migliori dei sogni, che l'amministrazione lo perdonasse, anzi lo ricompensasse con una nuova gualdrappa?

La sorpresa della nuova groppiera ebbe un effetto magico per le ossa del mulo, le rivivificò ormai che erano cariate, la vita gli fluì nelle vene per la prima volta da mesi, non riusciva a trattenere le lacrime che gli cadevano sulle guance come una pioggia improvvisa dopo una lunga siccità. Adesso sapeva di aver riguadagnato la fiducia dell'amministrazione, gli sarebbe stato assegnato nuovamente l'importante compito che svolgeva nel circo: trasportare culi e attrezzature. Parola d'onore, che felicità! Che orgoglio trasportare culi e attrezzature.

Gli animali, con i pensieri ormai acquietati, si precipitarono negli uffici con macchine fotografiche scattando foto ricordo al mulo. Gli animali che si erano accalcati e i membri dell'amministrazione issarono la nuova gualdrappa sul dorso del mulo.

Non appena l'oggetto si posò sulla schiena, risuonarono forti applausi dappertutto, mentre tutto il dolore del passato scompariva dal volto del mulo e si schiudeva il sorriso più largo mai visto su di esso! Nel frattempo, gli animali gli scattavano bellissime foto e gli facevano complimenti: "Sì, così, sorridi bello! Questo è il mulo che ci piace vedere!"